

24. Come cambia il mondo (e il calcio)

Bruno Barba
salvatore.bruno.barba@unige.it

Per alcuni, sarà la fine del capitalismo; per altri diventeremo più cinici, o più rispettosi dell'ambiente, e finalmente capiremo quel che abbiamo fatto alla natura. Un virus invisibile ci ha terrorizzati, ha sconvolto le nostre vite, e ha fatto questo proprio a noi, che vogliamo creare il superuomo (e il super-atleta). Di certo il mondo non finirà, ma certamente siamo di fronte a una «nuova esperienza di crisi» (OSTRONOFF, BONATO, 2020); cambieranno molti dei nostri modi di comportarci, molte attitudini, molte percezioni. Avremo un'altra maniera di intendere la civiltà digitale, un desiderio nuovo di umanesimo e di relazioni sociali “non” digitali, una diversa chiave per affrontare i rapporti tra di noi, gli affetti, il lavoro. Forse, e questo è persino auspicabile, saremo pronti per la battaglia finale, quella di salvare il pianeta.

E per «ripensare il mondo», come dice Tim Ingold (INGOLD, 2020). Cambierà anche – non sappiamo fino a che punto, ma certamente sì, cambierà – anche il modo con cui ci rapportiamo allo sport. Una rivoluzione, insomma, che sarà epocale in campo sociale e anche sportivo.

La prima riflessione che sorge spontanea ricondurrebbe il calcio in un alveo assolutamente marginale: “che ci importa, visto che muoiono centinaia di persone al giorno, dello sport?”. Posizione comprensibile, oggi, ma che non tiene conto di un fatto naturale: la vita, non soltanto lo show, dovrà andare avanti. E lo sport, così come il calcio, “è” vita.

A oggi, sappiamo che le grandi competizioni sportive – i campionati di calcio di quasi tutte le nazioni del mondo, la Champions League, i campionati di calcio europei e sudamericani, molti gran premi di Formula Uno, persino le Olimpiadi di Tokyo – sono state rinviate, per lo più a data da destinarsi. Chissà quando, e con quali modalità, queste competizioni verranno riproposte.

Già, il fattore tempo... Un'altra riflessione che si pone e che causa una sensazione stridente riguarda proprio la tempistica. In un mondo così globalizzato, nel quale l'informazione viaggia a una velocità tale da averci fatto creare l'espressione “in tempo reale”, in una società nella quale, come abbiamo visto, «è impossibile fermare la rapida diffusione internazionale di nuove malattie, e le reti umane per il contagio potenziale sono vaste e aperte»¹, ogni stato, ogni federazione sportiva, addirittura diverse squadre dello stesso, singolo campionato hanno voluto decidere in maniera

¹Harvey, jacobinitalia.it/la-fine-del-neoliberismo/?utm_source=mailpoet&utm_medium=email&utm_campaign=come-si-cambia-il-mondo-dopo-il-coronavirus

differente.

Per quanto riguarda il tema del ritardo della messa in opera delle drastiche misure che poi ogni governo è stato costretto ad affrontare, è bene rifarsi alle parole di David Harvey, intellettuale britannico a tutto tondo, geografo, antropologo, sociologo e politologo: «Quando Covid-19 ha fatto la sua comparsa, la reazione dominante è stata che fosse come la Sars, il che rendeva superfluo il panico. Il fatto che l'epidemia imperversasse in Cina ha portato il resto del mondo a trattare erroneamente il problema come qualcosa che stava accadendo "laggiù", lontano dall'occhio e dalla mente (con qualche segnale preoccupante di xenofobia anti-cinese in alcune parti del mondo)»². Qualcosa che ha quindi a che vedere con la caccia al capro espiatorio, tanto nota (anche) nel nostro mondo... sportivo. Un processo, quello della demonizzazione dell'altro, molto noto all'ambiente del calcio, frequentato da tanti odiatori di professione e da tantissimi "anti" - tifosi.

Per quando riguarda invece le dinamiche più prettamente calcistiche, due sono i fattori che hanno provocato questa distonia e questo ritardato – oramai è accertato – intervento di sospensione di gare e allenamenti. Si è assistito all'emergere di una caratteristica strutturale della società – l'individualismo, ossia l'anarchia, il vuoto di potere, la tutela degli interessi personali, sempre divergenti e concorrenziali – e di un sentimento altrettanto congenito: il timore degli effetti economici che partite annullate o giocate a porte chiuse avrebbero causato.

24.1 Trovare il capro espiatorio

Fa rabbrivire pensare che i contagi a Bergamo e a Madrid si possano spiegare (anche) per via di partite di Champions giocate "a porte aperte". Anche se a questo proposito Luca Pisapia, sulle colonne de Il manifesto sottolinea come sia stato proditorio il tentativo di assegnare a determinate categorie di untori la responsabilità dei contagi. «È partita la caccia ai runner, ai passeggiatori. Come ceccchini, i cittadini si appostano ai balconi con i telefonini per riprendere il nemico, sui gruppi di quartiere che infestano i social network e le chat si invita al riconoscimento, alla delazione [...]. Ma i runner non bastano [...]. Il capro espiatorio perfetto è stato individuato, è il tifoso [...]. La cosa non stupisce, da sempre lo stadio è stato considerato un laboratorio politico dove sperimentare la repressione. I tifosi sono i *folk devils*: la teppa, la feccia, i cattivi a tutto tondo la cui salvezza e redenzione non interessa a nessuno [...]. Le fabbriche non possono chiudere.

Eccoli gli ultras. È colpa loro. La responsabilità non è dei padroni, dei politici, dei sindaci, dei governatori, degli amministratori. La responsabilità del disastro immane in cui ci troviamo tutti quanti è di una categoria ben precisa: i tifosi, i quarantamila che il 19 febbraio si sono recati a San Siro per la partita di Champions tra Atalanta e Valencia. Sono loro gli untori [...]. Dagli all'untore, dagli all'ultras: il nemico perfetto» (PISAPIA 2020).

E allora, seguendo questa pista, come potrebbe/dovrebbe essere il calcio post-Covid-19?

Meno individualista, ovvero più attento alle esigenze di tutti i componenti del "carozzone", non per proteggere interessi corporativi, ma perché il sistema "calcio" necessita di strategie univoche, di decisioni condivise, di armonia tra le parti: piccole e grandi società, società e calciatori, società e tifosi, trattati troppo spesso – anche in quest'ultimo caso – da "carne da macello".

Qualche segnale si può già cogliere, seppur contraddittorio. Tutte le società hanno adottato un rigido protocollo, fra tamponi, quarantene e isolamento, seppur con differenze sostanziali, poiché a diversi calciatori stranieri è stato concesso il viaggio in patria, per lo più adducendo gravi problemi familiari. Al ritorno, questi campioni dovranno sottoporsi a un ulteriore periodo di quarantena. E c'è chi preme per una ripresa non troppo procrastinata, ipotizzando date che nessuna autorità sanitaria e scientifica può prevedere.

Di positivo in questa storia c'è la disponibilità totale data a disputare le competizioni, a partire dal

²Ibidem.

campionato di serie A, in qualunque periodo dell'anno si potrà, ossia presumibilmente fino a estate inoltrata, saltando probabilmente quelle ferie dorate le cui immagini riempivano giornali e testate di gossip. Niente Maldive, Seychelles o Mauritius quest'anno. Obbligatoria una riduzione drastica degli stipendi: la Juve ha tracciato la strada, con i calciatori che il 28 marzo hanno deciso di ridursi lo stipendio, per un risparmio di 90 milioni di euro. Una "normalizzazione" – per alcuni aspetti si tratta di un'ipotesi, un auspicio, niente di più per ora – che era attesa, anche se le cause, queste cause, non erano proprio previste né tantomeno auspiccate. Un calcio più normale, a misura d'uomo, farebbe bene a tutti.

E a proposito, una modesta proposta: perché non far finire questa stagione (quando sarà possibile) con le regole con le quali si è partiti e invece fare in modo che la prossima venga disputata con regole eccezionali, per esempio una *regular season* per il girone d'andata e poi *play off* che alleggerirebbero la stagione in vista dei Campionati Europei, con regole quindi nuove ma ben chiare dall'inizio?

Un altro segnale positivo può essere quello che riguarda l'economia. Non è tanto un fatto di "mal comune mezzo gaudio" – i mesi post-Covid-19 saranno segnati da recessione, e da grandissime tensioni sociali –, ma certamente introdurre l'argomento "riduzione degli stipendi" e "dei ricavi", ovvero parlare di "ridimensionamento" in un mondo come quello del calcio professionistico, avvezzo a ragionare sul "più", sull'aumento esponenziale del guadagno, su contratti plurimilionari, sulle parcelle dei procuratori, è un passo non da poco. Si tratterà di ridiscutere i contratti tra calciatori e datori di lavoro, ossia le società. Osservazione forse banale, ma decisiva: ai calciatori conviene che il sistema resti in piedi e quindi che si arrivi a una soluzione congrua, equa. Un messaggio da lanciare alla gente, ai tifosi ma non solo: "noi, anche noi del calcio, ci siamo".

Anche le generose raccolte di fondi avviate da società e singoli calciatori, del resto, vanno in questo senso: il virus, o meglio la paura del virus, ha preso davvero tutti.

24.2 Il seme d'oro

E poi, quando riprenderà tutto, potremmo rivivere così delle "notti magiche" in piena estate, con partite ravvicinate che sì, costringeranno campioni a un *tour de force* inaspettato, ma che riporteranno il calcio a ritmi più blandi e quindi umani e a significati, nell'accezione usata da Clifford Geertz, più "densi" (GEERTZ 1987) e, se vogliamo, più autentici e puri. Sì, perché il calcio che ci immaginiamo disputato nelle notti estive di giugno, luglio e persino agosto dovrà essere quella festa di popolo che per troppi anni non è stato più: un inno alla gioia della rinascita e a una sportività ritrovata: lo scopo primario delle competizioni non sarà più, o non solo, "vincere", ma tornare a far divertire, a farci sentire di nuovo vivi e persino solidali.

Quando vincemmo i Mondiali del 1982 e del 2006, e quando, a seguito della morte del calciatore della Fiorentina Astori, sembrò che il mondo del calcio si compattasse, trovasse insomma unità e solidarietà, sugli organi di informazione apparve l'espressione "un seme d'oro". Propositi e intenti vennero disattesi, talvolta clamorosamente. Chissà se questa volta da questa tragedia si troverà la spinta per migliorare.

«La vita quotidiana rallenterà e, per alcune persone, sarà una benedizione. Le regole suggerite di distanziamento sociale potrebbero, se l'emergenza dura abbastanza a lungo, portare a cambiamenti culturali» (HARVEY 2020). Ecco un altro tema: in quanto fatto sociale totale (MAUSS 2002), in quanto fatto culturale, il calcio rappresenta alla perfezione la maniera di rappresentarsi di un popolo: corrisponde a un modello culturale (BENEDICT 1960), accompagna visioni, percezioni e tensioni della società di riferimento. La nostra società pre-Covid 19 esprimeva alla perfezione, attraverso la maniera peculiare di intendere il calcio, il proprio razzismo strutturale, la propria vena polemica, la propria passione per l'*hate speech* e per la caccia al capro espiatorio.

Il calcio rimarrà, certo, un punto privilegiato di osservazione della realtà; ma potrebbe anche diventare, a seguito di questo enorme dramma collettivo, un luogo sanato se non purificato; un

luogo nuovo, nobilitato dalle enormi difficoltà passate.

Non si può credere a un rovesciamento totale dei nostri paradigmi: ma se migliorerà almeno un poco la nostra società, a maggior ragione dovrà farlo il mondo dello sport.

Insomma un passo decisivo che porti oltre l'individualismo e che lasci spazio a un pensiero nobile, in cui trovino spazio il bene comune, l'aspetto sociale delle problematiche, insomma si riformi quel senso di comunità (AIME 2019) che sembravamo aver smarrito.

Il senso di impotenza che ci ha attanagliato in queste settimane è dovuto anche all'incapacità di pensare collettivamente contro un nemico comune: tutti ne abbiamo uno o più, sempre diverso, mai lo stesso. «Nessuno si salva da solo» ha gridato il papa venerdì 27 marzo, dalla fantasmagorica scenografia di piazza San Pietro, diffondendo un'immagine già storica, già iconica. Persino in guerra il nemico era noto, e visibile, e persino "relativo": invece in queste settimane è stato come lottare contro l'assoluto, contro il nemico unico – peraltro, secondo una sofisticata visione, un messaggero più che un nemico: un agente che si è occupato di avvertirci che le cose non potevano continuare così, in nessun campo.

24.3 Bibliografia

AIME M., 2019, *Comunità*, Bologna.

BENEDICT R., 1960, *Modelli di cultura*, Milano (ed. orig. 1934, *Patterns of culture*, Boston).

GEERTZ C., 1987, *Interpretazioni di culture*, Bologna (ed. orig. 1973, *The Interpretation of Cultures*, New York).

INGOLD T., 2020, *Antropologia. Ripensare il mondo*, Milano.

MAUSS M., 2002, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino (ed. orig. 1923, *The Gift*, London).

OSTRONOFF L.J., BONATO M., 2020, *Brasil-Italia: Reflexões sociológicas da quarantena*, Le monde diplomatique ed. Brasil, marzo.

PISAPIA M., 2020, *Il manifesto*, 26 marzo.